

PARTE PRIMA

Le prime avvisaglie di una presenza mafiosa.

Giovanni Cucinella di Montelepre, il paese del bandito Giuliano.

Sul finire del mese di novembre del 1972 Lelio Lagorio, all'epoca presidente della Regione Toscana, inviava al ministro dell'interno Mariano Rumor un telegramma dai toni garbati ma dal contenuto inequivocabile:

Mi associo al allarme del Sindaco Isola Giglio per preannunciato trasferimento in detta isola del noto Cucinella stop. Pregola vivamente intervenire per individuare altra sede di domicilio coatto stop. Condizioni ambientali isola rendono pressoché impossibile qualsiasi attività lavorativa del Cucinella et sua presenza colpisce negativamente immagine che in anni di sforzi siamo riusciti a presentare all'opinione pubblica italiana et straniera di un'isola laboriosa et pacifica ricca di richiami turistici et suggestioni naturalistiche con popolazione ospite in un ambiente che est un esempio di assoluta sicurezza.

Chi era quel Cucinella che, inviato al soggiorno obbligato all'Isola del Giglio, aveva suscitato le vibrato proteste del Sindaco di quel comune immediatamente avallate in modo così autorevole dal Presidente della Regione Toscana?

Era un siciliano di 46 anni, si chiamava Giuseppe ed era nato a Montelepre in provincia di Palermo, comune noto per aver dato i natali a Salvatore Giuliano l'autore della strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947.

Quel giorno, com'è noto, si sparò contro inermi contadini e lavoratori che erano andati a festeggiare il 1° maggio e la vittoria delle sinistre alle recenti elezioni regionali siciliane. Sul terreno quando terminò la furia omicida si contarono 11 morti e 26 feriti.

Iniziava, così, il periodo stragista che tanta parte avrebbe avuto nella storia d'Italia condizionando pesantemente alcuni passaggi politicamente delicati e durando per un tempo interminabile, da quel primo maggio fino al 1993 dal cuore della Sicilia al cuore della Toscana, a Firenze in via dei Georgofili.

Cucinella era stato uno dei luogotenenti di Giuliano; un personaggio importante, dunque. “Condannato a 3 ergastoli e 161 anni di reclusione” era stato rinchiuso nel manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto dal quale era stato dimesso perché ritenuto “guarito”. Era stato messo in libertà, ma certo non era ritenuto meno pericoloso di prima tanto è vero che sorse il problema di controllarlo, di non mandarlo in giro del tutto libero.

Dove inviarlo? Non era problema da poco, perché nessuno lo voleva; tutti facevano a gara per scansarlo, e i funzionari del Ministro dell'Interno non sapevano a che santo votarsi. Ne dava una prova eloquente un appunto datato 21 novembre 1972 a firma della Direzione generale della pubblica sicurezza e preparato per il vice Capo di gabinetto del Ministro.

Il Presidente del Tribunale di Palermo, ritenendo urgente e necessario adottare nei confronti del suddetto pericoloso mafioso la misura di prevenzione del soggiorno obbligato, in via provvisoria, come previsto dalla legge antimafia, proponeva di inviarlo in una delle Isole Tremiti, prospettando, altresì, la inopportunità di destinarlo nelle Isole di Asinara o di Linosa, ove già si trovano altri soggiornanti obbligati mafiosi. Fatta presente al citato Magistrato l'assoluta carenza di vigilanza nelle isole Tremiti, in quanto la Stazione Carabinieri che ha giurisdizione nelle stesse ha sede sulla terra ferma e precisamente a Manfredonia, su segnalazione del Questore di Palermo, si decideva di avviare il Cucinella nell'Isola di Favignana (Trapani). Senonché pervenivano vibrante proteste delle Autorità comunali di Favignana e notizie di manifestazioni pregiudizievoli per l'ordine pubblico, per cui, anche in vista delle prossime elezioni amministrative, indette in tale Comune, si segnalava al Tribunale di Palermo l'opportunità della assegnazione del Cucinella all'Isola del Giglio (Grosseto).

Anche da Favignana, appena avuto sentore che Cucinella avrebbe potuto essere inviato lì, erano partite proteste e annunci di manifestazioni che certo non erano un buon viatico per le imminenti consultazioni elettorali.

Il tasto elettorale era molto delicato perché i funzionari ministeriali, come si vede, erano molto sensibili ed attenti alle ricadute politiche; perciò erano preoccupati per i risultati delle elezioni che avrebbero potuto danneggiare i partiti di governo in seguito all'arrivo dell'ospite indesiderato; pensarono, dunque, di dirottare Cucinella all'Isola del Giglio.

Tale sede è stata indicata dopo approfondito esame della situazione delle altre isole, che sono risultate non idonee allo scopo, sia perché, in talune di esse, manca la possibilità di vigilanza o quella di alloggio, sia perché, in altre, le autorità locali e politiche, in occasioni di precedenti assegnazioni, hanno vigorosamente protestato, richiamando talvolta anche l'attenzione delle autorità governative. Il Tribunale di Palermo, pertanto, in data 20 corrente, ha disposto l'immediato trasferimento, in via provvisoria, del Cucinella, il quale è in viaggio per la nuova sede. In relazione alle rimostranze fatte pervenire dal Sindaco dell'Isola del Giglio, questo ufficio sta ora esaminando la possibilità di destinare altrove il Cucinella dopo il 7 dicembre p.v., data in cui avrà luogo a Palermo il procedimento per la definitiva, eventuale irrogazione della misura di cui trattasi¹.

Insomma, protestano tutti; nessuno lo vuole e ognuno cerca di scansarne la vicinanza. Non ingannino queste missive. Non c'è una particolare animosità verso Cucinella. La sua vicenda rivela un problema ben più ampio. E questo fatto la rende interessante e degna di nota.

Il dato di fondo segnalato da quel carteggio finora inedito era che nessuno voleva più i soggiornanti obbligati. Ed era signi-

¹ Archivio Centrale dello Stato, Roma, Min. Int. Gab., 1971-1975, b. 16, fasc. 11007/55. Telegramma di Lelio Lagorio presidente della Regione Toscana in data 24 novembre 1972 e appunto della Direzione centrale della Pubblica sicurezza del Ministero dell'interno in data 21 novembre 1972.

ficativo che a prendere posizione fosse addirittura il Presidente della Regione Toscana.

L'esperienza, già ad inizio anni settanta, era così negativa da spingere tutti i comuni sul piede di guerra. Dalla Toscana all'Emilia-Romagna al Veneto al Piemonte alla Lombardia al Trentino è tutto un coro di no. Unanime, come mai era successo.

Il soggiorno obbligato.

I due documenti, conservati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma, sono eloquenti dei problemi insorti e delle proteste degli amministratori del Nord e del Sud – perché anche in Campania e in Calabria furono inviati soggiornanti siciliani – accomunati, senza distinzioni di colore politico, nel rifiuto di ospitare mafiosi sul territorio del proprio comune.

I sindaci mettevano in discussione il soggiorno obbligato che era uno degli strumenti ritenuti più efficaci per contrastare la presenza mafiosa in Sicilia. I soggiornanti obbligati alla fine del 1972 erano già un numero rilevante.

Nella sola Toscana dal 1961 al 1972 ne erano stati inviati 228 che rappresentavano il 9,08% di tutti i soggiornanti. La regione con maggior numero di soggiornanti era la Lombardia con 376, pari al 15,05% seguita dal Piemonte con 288, pari all'11,19% e dall'Emilia Romagna con 246, pari al 10,1%. E' interessante vedere com'erano stati distribuiti nelle singole province².

² Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione conclusiva*, Relatore senatore Luigi Carraro, seduta del 4 febbraio 1976, V legislatura, Doc. XXIII, n. 2, p. 289.

Provincia di destinazione	Numero soggiornanti
Firenze	40
Siena	34
Arezzo	30
Livorno	28
Pisa	25
Grosseto	24
Massa Carrara	20
Lucca	14
Pistoia	13
Totale	228

Nel febbraio del 1974 arrivò al presidente della Commissione antimafia Luigi Carraro una lettera del ministro dell'Interno che conteneva un elenco di persone “indiziate di appartenenza alla mafia, sottoposte alle misure di prevenzione del soggiorno obbligato” e inviate tutte, tranne qualche caso sporadico, nelle regioni del centro-nord.

L'elenco è molto importante perché, nonostante l'avarizia dell'estensore del documento che non ci fornisce molte informazioni, esso ci consente di avere un quadro, seppure parziale, molto dettagliato, sicuramente molto di più di quello del 1972. Ci dobbiamo accontentare del nome e cognome della persona interessata, della provincia di provenienza, del comune e della provincia di destinazione. Ma, in mancanza d'altro, dobbiamo fare tesoro di queste informazioni.

Non c'è una data precisa che indichi l'inizio del periodo di soggiorno, né c'è una data che indichi la conclusione di quella misura di prevenzione. Manca persino la data e il luogo di nascita del soggiornante.

Secondo quella relazione, i mafiosi che furono inviati in Toscana sono così distribuiti per provincia di provenienza, per nome del soggiornante e per comune di destinazione³:

provincia di provenienza	Nome	Comune di destinazione
Palermo	Cordò Francesco Paolo	San Marcello Pistoiese (PT)
Palermo	D'Amico Tommaso	Borgo S. Lorenzo (FI)
Palermo	Gulizzi Michele	Casciana Terme (PI)
Palermo	Mancino Rosario	Matelica (MC)
Palermo	La Mantia Giuseppe	Vico Pisano (PI)
Palermo	Mezzojuso Giuseppe	Scansano (GR)
Palermo	Minarda Francesco	Stia (AR)
Palermo	Motisi Pietro	Collesalveti (LI)
Palermo	Passalacqua Calogero	Buonconvento (SI)
Palermo	Scaduto Antonino	Cerreto Guidi (FI)
Palermo	Spina Raffaele	S. Giuliano Terme (PI)
Palermo	Ventimiglia Giuseppe	S. Marcello Pistoiese (PT)
Palermo	D'Anna Calogero	Vaglia (FI)
Palermo	Filippine Salvatore	Montale (PT)
Palermo	Giacalone Gaetano	Bucine (AR)
Palermo	Lorello Gaetano	Empoli (FI)
Palermo	Manfrè Umberto	Colle Val d'Elsa (SI)
Palermo	Mangano Gaspare	Castelfranco di Sotto (PI)
Palermo	Motisi Salvatore	Fiuminata (MC)
Palermo	Spatola Rosario	Castelraimondo (MC)
Palermo	Tobia Francesco Paolo	Montopoli Val D'Arno (PI)
Trapani	Gucciardi Giacomo	Piombino (LI)
Trapani	Bonventre Giovanni	Montalcino (SI)
Trapani	Curatolo Nicolò	Capraia (LI)
Trapani	D'Aloisio Leonardo	Colle Val D'Elsa (SI)
Trapani	Rimi Filippo di Vincenzo	Capraia (LI)

³ I dati sono in Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, VIII leg. doc XXIII, n° 1/XVI, vol. quarto, tomo ventiduesimo, pp. 9-30. A partire dalla X legislatura la Commissione non indagherà solo in Sicilia ma dovunque lo riterrà necessario o opportuno, in Italia e all'estero. D'ora in poi i documenti della Commissione saranno preceduti dall'abbreviazione Antimafia.

Trapani	Rimi Vincenzo	Capraia (LI)
Trapani	Zizzo Salvatore	Poggio a Caiano (FI)
Agrigento	Altavilla Giuseppe	Lastra a Signa (FI)
Agrigento	Casà Giuseppe	Bibbona (LI)
Agrigento	Librici Alfonso	Castagneto Carducci (LI)
Agrigento	Macrì Giuseppe	Volterra (PI)
Caltanissetta	Di Dio Giovanni	S. Croce sull'Arno (PI)
Caltanissetta	Sinatra Calogero	Suvereto (LI)
Reggio Calabria	Galliano Antonio	Piazza al Serchio (LU)
Reggio Calabria	Ieraci Benito Antonio	Vaglia (FI)
Reggio Calabria	Ursino Luigi	Murlo (SI)
Reggio Calabria	Aquino Salvatore	Vaiano (FI)
Reggio Calabria	Brando Rocco	Minucciano (LU)
Reggio Calabria	Cambareri Rocco	Montevarchi (AR)
Reggio Calabria	Cotroneo Carmelo	Campagnatico (GR)
Reggio Calabria	Ferraro Vincenzo	S. Maria a Monte (PI)
Reggio Calabria	Furci Rocco	Montelupo Fiorentino (FI)
Reggio Calabria	Gagliano Giuseppe	Poggibonsi (SI)
Reggio Calabria	Mafrica Eusebio	S. Quirico d'Orcia (SI)
Reggio Calabria	Mammoliti Saverio	Rosignano Marittimo (LI)
Reggio Calabria	Marino Domenico	Palazzuolo sul Senio (FI)
Reggio Calabria	Mellone Ferdinando	Roccalbegna (GR)
Reggio Calabria	Montalto Nicola	Castell'Azzara (GR)
Reggio Calabria	Musolino Natale	Fivignano (MC)
Reggio Calabria	Raso Martino	Gambassi (FI)
Reggio Calabria	Siviglia Natale	Castiglione di Garfagnana (LU)
Salerno	Avallone Arturo	Montelupo Fiorentino (FI)

Dal documento che stiamo esaminando risulta che nei comuni toscani erano stati inviati – alla data del dicembre 1973 – 55 soggiornanti obbligati, così suddivisi rispetto alla provincia di provenienza:

Provincia di provenienza	Numero soggiornanti
Palermo	21
Reggio Calabria	19
Trapani	7
Agrigento	5
Caltanissetta	2
Salerno	1
Totale	55

Le province di Palermo e di Reggio Calabria stavano saldamente in cima alla classifica. A notevole distanza arrivavano le altre, capitanate dalla provincia di Trapani.

E' interessante il fatto che a metà degli anni settanta non c'erano ancora camorristi inviati al soggiorno obbligato e che l'unico rappresentante della criminalità organizzata campana fosse un soggiornante proveniente dalla provincia di Salerno. La camorra era ancora dormiente. Si sveglierà con le scosse del terremoto del 1980.

In seguito a quell'evento catastrofico, cui seguì un rilevante impegno finanziario da parte dello Stato, prese impulso il fenomeno camorristico e non s'è più fermato. Arriveranno i camorristi, e saranno in parecchi; arriveranno napoletani e casalesi completando così il microcosmo mafioso toscano.

Le province della Toscana di destinazione erano così distribuite:

Provincia di destinazione	Numero soggiornanti
Firenze	13
Livorno	10
Pisa	8
Siena	7
Massa Carrara	5
Grosseto	4
Arezzo	3

Pistoia	3
Lucca	2

Sommando le due tabelle – quelle del periodo 1961-1972 e quella del 1974 – il quadro che ne viene fuori per il periodo 1961-1973 è il seguente:

Provincia di destinazione	Numero soggiornanti
Firenze	53
Siena	41
Livorno	38
Arezzo	33
Pisa	33
Grosseto	28
Massa Carrara	25
Lucca	16
Pistoia	15
Totale	282

Non è stato possibile ricostruire il quadro completo di quanti soggiornanti obbligati siano stati inviati nelle regioni del centro-nord. Per ragioni non facilmente comprensibili, tra l'altro mai spiegati dai vari ministri che si sono avvicendati, questo sembra essere un dei segreti meglio custoditi del ministero dell'interno italiano.

E tuttavia, un'idea più precisa e più dettagliata di quanto è successo e dei mafiosi che hanno frequentato le terre toscane è possibile averla leggendo documenti della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza, richieste di ordinanze di custodia cautelare avanzate dai pubblici ministeri, sentenze di tribunali o articoli di stampa, soprattutto di quella locale.

In giro per i comuni toscani troveremo mafiosi di grosso calibro, esponenti di primo piano di Cosa nostra, della 'Ndrangheta e della Camorra. Intanto alcuni mafiosi, già molto impor-

tanti per l'epoca, sono contenuti nell'elenco dei 55 del 1972. Ma questi sono solo una goccia d'acqua. Molti altri li incontreremo negli anni successivi.

Il soggiorno obbligato, come riconoscono oramai quasi tutti gli studiosi, è stato un potente fattore di inquinamento e di trasmissione del fenomeno mafioso dalla Sicilia e dalle altre regioni meridionali nelle realtà del centro-nord; non il solo fattore, ma certamente uno dei più significativi⁴.

Nel corso degli anni settanta la Commissione antimafia ne discusse perché era preoccupata di un “numero notevole” di mafiosi inviati al Nord in località spesso vicinissime alle grandi città. Già in quel periodo i limiti della normativa erano sotto gli occhi di tutti e i commissari dell'antimafia lo scrissero con estrema chiarezza:

“è avvenuto che i mafiosi, trasferiti coattivamente al Nord o comunque nelle regioni continentali, non sono affatto rimasti isolati, né sono stati messi in condizione di ricevere un benefico influsso dal diverso ambiente sociale e culturale, in cui erano obbligati a vivere; al contrario essi sono riusciti, almeno di norma, da una parte a stabilire saldi rapporti con gli immigrati meridionali, ciò tanto più che costoro si sono spesso sentiti, se non respinti, certo accolti con poco favore dalle comunità locali, e dall'altra a raggiungere in questi ambienti una posizione di egemonia da sfruttare poi per fini illeciti. In genere, (inoltre, i soggiornanti, appunto perché dimoravano in comuni vicini alle grandi città, non hanno trovato in pratica nessuna difficoltà a sottrarsi ai controlli della Polizia e a mantenere legami e rapporti con le zone mafiose di provenienza”⁵.

Inoltre, rilevano i commissari, la mafia al nord “ha anche saputo crearsi solidi collegamenti con gli ambienti della malavita locale”.

Dunque, i mafiosi inviati al nord continuavano ad avere contatti con quelli rimasti al Sud, si insediavano nelle località di

⁴ Per una realtà del Nord come l'Emilia-Romagna, vedi E. Ciconte, *Mafia, Camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo, Rimini 1998 e la bibliografia ivi citata.

⁵ Antimafia, Relazione Carraro, cit., p. 291.

soggiorno e, per di più, avevano rapporti con la malavita locale. E tutto ciò nel mentre numerosi altri mafiosi erano attivi in quelle stesse regioni con il traffico della droga.

“La mafia in effetti è uscita dall’isola al seguito della droga” annotava la Commissione antimafia⁶. Nel nord, in quegli anni, s’erano poste tutte le premesse perché i mafiosi potessero agire tranquillamente. A ciò si deve aggiungere il fatto che mentre le amministrazioni comunali avevano fatto una battaglia contro i soggiornanti, negli anni successivi una analoga presa di posizione non ci fu quando cominciò ad essere denunciata dalla stampa la presenza della mafia perché scattò un curioso riflesso condizionato da parte di chi pensò di difendere l’immagine del territorio negando l’esistenza della mafia.

C’era anche chi, come il capo della polizia Angelo Vicari, era pronto a scommettere sulla bontà dell’efficacia del soggiorno obbligato. “Sono del parere che sarebbe opportuno che gli indiziati mafiosi fossero assegnati al soggiorno obbligatorio nell’Italia continentale” disse ai commissari dell’antimafia motivando il suo parere positivo in questi termini: “Non dobbiamo dimenticare che molti di questi mafiosi trasferiti nel continente (per esempio in Toscana) si sono portati la famiglia e si sono inseriti nella comunità anche con buoni risultati”.

Era convinzione del capo della polizia che “tutti coloro che vengono inviati al confino ricevono un duro colpo per il loro prestigio”. Quali siano stati i motivi che hanno indotto il capo della polizia a fare un’affermazione del genere non è chiaro anche perché poco dopo avrebbe detto una cosa opposta: “Teniamo presente che, ritornando, questi signori in 24 ore riacquistano tutto il prestigio che avevano prima di essere inviati al confino”.

Affermazione, come si vede, in netto contrasto con quanto detto qualche minuto prima. Addirittura Vicari, pencolante su varie posizioni, era tanto convinto che quella misura di prevenzione

⁶ Antimafia, Relazione Carraro, cit., p. 288.

non fosse servita a niente, da implorare l'aiuto dei magistrati: "L'autorità giudiziaria ci dovrebbe venire incontro comminando un anno di sorveglianza speciale, tenuto presente che non potremo mai ottenere un provvedimento per un nuovo periodo di soggiorno obbligato"⁷.

Insomma, un pasticcio! Che durò a lungo e ciò determinò non pochi problemi ad Nord e al Sud

Gaspare Mutolo, soggiornante a Gavorrano.

Che il soggiorno obbligato sia stato un potente fattore di trasmissione del fenomeno mafioso lo riconobbe anche uno che se ne intendeva, il mafioso Gaspare Mutolo, che decise a collaborare con la giustizia, disse ai commissari dell'Antimafia che il soggiorno obbligato "è stata una cosa buona in quanto ci ha dato modo di contattare altre persone, di conoscere luoghi diversi, altre città, zone incontaminate dalla delinquenza organizzata"⁸.

Mutolo, che era stato in carcere a Solicciano dove conobbe un detenuto che era pittore e che gli fece nascere la voglia di diventare a sua volta pittore, si stabilì a Gavorrano, in provincia di Grosseto, e lì cominciò a partecipare al traffico di stupefacenti e, da par suo, assunse "posizione di preminenza in alcune zone della Regione"⁹.

Mutolo ha raccontato il suo periodo toscano, la sua doppia vita, la famiglia che si era ambientata bene nel paese toscano e i traffici di droga che proprio nella nuova residenza intrecciava col passare del tempo. "La mia famiglia si ambienta subito. I toscani sono persone simpatiche e discrete. Uno dei miei figli già lavora, gli altri tentano di finire almeno un anno scolastico nello stesso

⁷ Antimafia, *Testo delle dichiarazioni del dott. Angelo Vicari capo della polizia*, V legislatura, Doc. XXIII n. 2-septies, 31 marzo 1972, pp. 299-300.

⁸ Antimafia, XI legislatura, *Audizione del collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo*, seduta del 9 febbraio 1993.

⁹ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Anastasio Antonio + 75*, 14 giugno 1994, p. 36.

posto. Posso permettere loro una vita decorosa. Riesco a estendere i miei traffici di droga anche in Toscana e mi rendono parecchio”.

Racconterà a Valeria Scafetta anche il modo come coinvolse nei suoi affari il figlio. E' un racconto asciutto, ma drammatico e disperato perché ci dice come i genitori mafiosi abbiano una responsabilità enorme nell'educazione dei figli e come questi seguano le orme del padre.

In Toscana gli affari vanno bene, ci sono ottimi compratori che pagano puntualmente e mi sembra che i controlli siano meno attenti. E' il momento giusto per coinvolgere anche mio figlio maggiore che comincia a seguirmi nei miei incontri. Per i mafiosi è naturale che i figli seguano la strada dei padri. Alcuni li hanno mandati all'Università, ma poi inevitabilmente li hanno coinvolti nei propri affari criminosi. La mafia è un patrimonio che si tramanda di generazione in generazione e pochi riescono a sfuggire a questo destino. Il mio Mimmo non è tra questi. Mi vede come un eroe, aspetta da tempo che lo introduca nel mio ambiente e non gli pare vero di potermi accompagnare. Vedo nei suoi occhi la stessa luce dei miei vent'anni e a dir la verità, in questo momento ne sono spaventato. La mattina del 15 agosto del '91 mi accompagna a prendere una piccola partita di droga da consegnare in un campo di Montalto di Castro, dove la Polizia ci aspetta per arrestarci. Sottoterra trovano nascoste alcuni dosi di eroina pronte per essere vendute. Le prove sono schiaccianti e non ho più la forza per inventarmi una scusa che ci possa scagionare. Sono solo disperato perché questa volta le manette stringono anche i polsi del mio ragazzo. Guarda i poliziotti orgoglioso, senza abbassare mai la testa, ma so che ha paura¹⁰.

Il mafioso palermitano non era solo, anzi aveva intessuto una fitta rete di relazioni e quando fu scoperto si vide come essa fosse il prodotto di vicende siciliane e di altre legate ai molteplici affari criminali che stavano andando a gonfie vele in Toscana finché i magistrati non li interruppero.

¹⁰ V. Scafetta, *U baruni di Portanna Mondello. Storia di Mutolo Gaspare mafioso, pentito*, prefazione di Enzo Cicone, Editori Riuniti, Roma 2003, pp. 73-74.

In una richiesta di cattura della procura della Repubblica di Firenze datata 19 luglio 1993 e firmata dai magistrati Piero Luigi Vigna, Silvia Della Monica e Margherita Cassano l'attività di Mutolo, che era il primo della lista che comprendeva altre 34 persone, era descritta in modo molto chiaro. Tra le persone implicate con Mutolo la più importante era Gaetano Nicotra. Li legavano interessi comuni in Toscana e vicende di supremazia in Sicilia.

Nell'ambito della inchiesta contro Nicotra Gaetano ed altri è stato possibile pervenire al sequestro di ingenti quantità di stupefacenti e di veri e propri arsenali di armi e materiali esplosivi, la cui disponibilità da parte della organizzazione capeggiata da Gaetano Nicotra, con la quale Gaspare Mutolo aveva stretto alleanza, era funzionale all'espansione nel controllo del territorio sia in alcune zone della Toscana che in Sicilia. Va sottolineato che l'alleanza tra Gaspare Mutolo e il gruppo Nicotra si inquadra nelle dinamiche delle organizzazioni mafiose che in Sicilia avevano condotto allo schiacciamento del gruppo mafioso di Catania, capeggiato da Nitto Santapaola, con il gruppo dei 'corleonesi' di Cosa nostra, capeggiato da Totò Riina.

I magistrati fiorentini inquadrano tutta la vicenda del rapporto tra Mutolo e Nicotra nell'ambito delle vicende siciliane. Non deve sorprendere questo fatto, perché una delle caratteristiche della mafia è la sua capacità di fare affari in località lontane dall'isola mentre in Sicilia le cosche continuano ad essere attivamente impegnate in una guerra di sterminio.

Mutolo e le persone che intorno a lui si erano aggregate erano venute a collocarsi, per dinamiche interne a Cosa nostra, in posizione contrapposta rispetto a quella dei 'corleonesi' capeggiati da Totò Riina, laddove Gaetano Nicotra e il suo gruppo, a loro volta, si contrapponevano alle famiglie mafiose dei Pulvirenti e dei Grazioso, alleate a Nitto Santapaola e, tramite costui, ai 'corleonesi' capeggiati da Totò Riina. L'alleanza scaturiva, oltre che dalle ragioni sopra esposte, dalla strategia elaborata da Gaspare Mutolo finalizzata all'acquisizione del controllo globale delle più rilevanti attività criminali gestite in Toscana – in particolare nel settore degli stupefacenti, dei traffici di armi e della contraffazione, messa in circolazione e spendita di

banconote false – e all’aggregazione intorno alla sua persona e al suo gruppo di altri sodalizi criminosi, al fine di aumentare la potenzialità offensiva della propria organizzazione anche in funzione di difesa dagli attacchi dei ‘corleonesi’ e delle famiglie dei catanesi ad essi alleate, che stavano attuando il piano della progressiva eliminazione di persone ad essi avverse¹¹.

E’, dunque, in quest’ambito di conflittualità interna ai vari gruppi che all’epoca si contrapponevano dentro Cosa nostra, che devono essere inquadrati i rapporti instaurati da Mutolo con altri soggetti criminali perché “attraverso costoro” il mafioso siciliano “cercava di controllare i legami con il ramo corleonese di Cosa nostra”.

L’elemento per noi interessante è il fatto che il conflitto aveva come teatro non solo la Sicilia, com’era normale che fosse vista l’origine di Cosa nostra, ma anche la Toscana. Era come se alcune aree di questa regione fossero diventate una sorta di prolungamento dell’isola.

Il mafioso siciliano “sapeva di doversi guardare dai palermitani che controllavano Firenze”¹²; perciò era sempre sul chi va là e cercava in ogni modo di stabilire alleanze che gli assicurassero un minimo di protezione. Uno di questi alleati fu Pippo Messina, detto il gobbo, che conobbe in carcere. Fu lui a dargli “l’idea di ‘stabilirsi’ sulla costa tirrenica”¹³.

Mutolo ha anche spiegato una modalità di comportamento che apparentemente aveva tutte le caratteristiche per essere un paradosso: ha detto che le cosche che erano rivali e si combattevano a suon di morti ammazzati in Sicilia potevano muoversi diversamente quando erano fuori dell’isola e fare affari insieme, come se nulla fosse successo o stesse succedendo in Sicilia. Per questi motivi in Toscana si erano “realizzate alleanze d’affari an-

¹¹ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Bonaccorsi Agatino + 22*, 31 marzo 1994, pp. 25-26.

¹² *Quando Vaccaro lavorava per Riina*, la Repubblica edizione di Prato, 8 maggio 1996, articolo non firmato.

¹³ *Dalla Sicilia alla Lunigiana la rete mafiosa di Mutolo*, La Nazione, edizione di Massa-Carrara, 28 maggio 1996, articolo non firmato.

che fra esponenti di famiglie che in Sicilia si facevano la guerra”¹⁴.

Lo stesso meccanismo si riproporrà del tutto identico presso l'autoparco Salesi di Milano. Anche lì cosche che erano in guerra in Sicilia facevano affari tra di loro. Gli affari prima di tutto! Può sembrare incredibile, ma è così. E' uno dei tanti paradossi di quelli che si facevano chiamare uomini d'onore.

Era un gioco rischioso, il suo, come mostravano alcuni episodi cruenti verificatisi in Toscana che erano da collegarsi alla guerra di mafia in corso in Sicilia. Giuseppe Lombardo sparì nel giugno del 1990 senza più dare notizie, un caso di lupara bianca mai risolto; Domenico Condorelli, “personaggio palermitano di spicco nell'organizzazione mafiosa” e sorvegliato speciale, rimase ucciso nel luglio dell'anno dopo nell'affollata piazza del mercato di Gavorrano mentre era in compagnia di suo figlio e stava scegliendo la frutta da comprare. Per ammazzarlo fu impiegato un killer ammalato di tumore che, non avendo altro da perdere, agì a volto scoperto¹⁵.

Omicidi, entrambi, che trovano una loro logica spiegazione con l'amicizia che legava i due a Mutolo¹⁶. Giuseppe Messina, anche lui amico di Mutolo, fu ucciso in territorio di La Spezia nell'ottobre del 1990¹⁷.

L'omicidio di Condorelli, che a quanto pare sarebbe stato voluto da Nitto Santapaola¹⁸, anche se rimase sempre solo

¹⁴ *Processo al clan Nicotra chieste quarantatre condanne*, la Repubblica, 14 gennaio 1996, articolo non firmato.

¹⁵ Carlo Batoli, *Dagli omicidi al riciclaggio*, Il Tirreno 31 maggio 1998.

¹⁶ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Bonaccorsi Agatino* + 22, cit., p. 26; Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, p. 68; G. Cecere, *Centro interprovinciale di coordinamento delle operazioni di Polizia criminale per la Toscana*, in *La criminalità in Toscana*, Regione Toscana, Firenze 1993, p. 22.

¹⁷ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di applicazione di misure cautelari a carico di Mutolo Gaspare* + 34, 19 luglio 1993, p. 8.

¹⁸ Tribunale di Catania, *Decreto nel procedimento di prevenzione nei confronti di D'Emanuele Natale*, 20 dicembre 1995, p. 129.

un'ipotesi, aveva fatto scalpore. Ecco come Fabio Galati ne scrisse su la Repubblica:

Tre colpi di pistola e Domenico Condorelli, considerato uno dei luogotenenti del boss catanese Nitto Santapaola, è crollato a terra. Il killer si è avvicinato. Ha puntato la pistola alla testa dell'uomo, ha premuto ancora due volte il grilletto. Accanto al cadavere, inebetito, un bambino: il figlio della vittima, Leonardo, sette anni, che il padre aveva preso con sé per andare a fare la spesa al mercato di Gavorrano, un piccolo paese in provincia di Grosseto. Sorvegliato speciale, condannato a quindici anni di reclusione al primo maxi-processo di Palermo, coinvolto nell'inchiesta sul clan Santapaola: la morte di Domenico Condorelli, 49 anni, potrebbe aprire un nuovo capitolo nella guerra tra cosche.

La preoccupazione era davvero tanta e Pier Luigi Vigna si affrettò a dare la giusta dimensione a quanto era accaduto: “E’ scontata la presenza di famiglie in Toscana che trafficano in droga. Ma questo non è sufficiente per poter affermare che la malavita organizzata abbia messo le radici nella nostra regione. Non bisogna confondere questi omicidi singoli con la radicalizzazione del fenomeno mafioso e camorrista in Toscana”¹⁹.

Non erano i primi fatti di sangue, anzi. Altri episodi, di estrema gravità, li avevano preceduti. I personaggi coinvolti erano di tutto riguardo; non erano i soliti picciotti da quattro soldi. Il 16 ottobre 1981 nella tenuta I Casciani entrò in azione un gruppo di fuoco che uccise due ex soggiornanti obbligati Giuseppe Milazzo, originario di Alcamo, e un altro siciliano, Salvatore Mancino.

Milazzo era stato spedito in Toscana nel '69 dopo essere stato accusato di due omicidi nel trapanese e poi assolto per insufficienza di prove. E a Gambassi si era poi stabilito, diventando un ricco commerciante di vini. Anche Mancino era stato dieci anni al soggiorno obbligato a Chianni, in provincia di Pisa, e poi era rientrato in Sicilia. Milazzo era stato il braccio destro di don Natale Rimi, boss della mafia perdente, e poi si era avvicinato ai corleonesi. Secondo le accuse formulate a suo tempo dal giudice Claudio Lo Cur-

¹⁹ Fabio Galati, *Boss giustiziato tra la folla*, la Repubblica 24 luglio 1991.

to, Giuseppe Milazzo controllava con il figlio Vincenzo, rimasto in Sicilia, la raffineria di Alcamo che produceva eroina per Cosa nostra. Fu vittima di una guerra di mafia. Suo figlio Vincenzo è stato in seguito coinvolto nell'inchiesta sull'uccisione del sostituto procuratore di Trapani Giangiacomo Ciaccio Montalto e sull'attentato contro il giudice istruttore Carlo Palermo (l'esplosione dell'autobomba uccise una madre e i suoi gemelli). Fra i presunti complici di quell'agguato (ma il processo finì con una raffica di assoluzioni) c'era anche quel Giuseppe Ferro oggi imputato nel processo per le stragi del 1993²⁰.

Altri soggiornanti obbligati.

Sono nomi di mafiosi importanti quelli che cominciano a comparire sulla stampa locale dopo aver fatto ingresso nelle carte giudiziarie e di polizia. Altri nomi, anch'essi importanti, si incontreranno con il passare degli anni.

Ci sono tanti nomi nelle pagine che seguono. Sono tanti, perché il periodo preso in esame copre alcuni decenni. Per tutte le persone citate, tranne per quelle che nel testo non siano espressamente indicate come condannate in via definitiva, vale la presunzione d'innocenza, bene costituzionalmente garantito.

I nomi sono quelli contenuti in atti ufficiali delle forze dell'ordine e della magistratura, e sono qui riportati semplicemente per ricostruire un quadro storico e di cronaca non perché siano da considerarsi sicuramente colpevoli dei reati loro contestati.

L'accertamento della verità giudiziaria tocca ai tribunali ai quali spetta il compito di stabilire la colpevolezza o meno di persone attualmente indiziate di reato o appena rinviate a giudizio.

Quest'avvertenza è quanto mai opportuna per i fatti più recenti per i quali la magistratura non è riuscita ancora a fare per intero il suo corso e di arrivare a sentenza passata in giudicato.

²⁰ *Una colonia di cosa Nostra*, la Repubblica, 7 marzo 1997, articolo non firmato. Vedi anche Attilio Bolzoni, *I killer dell'auto a tritolo*, la Repubblica 16 luglio 1985.

Tra gli altri soggiornanti obbligati vi fu Ignazio Salvo inviato a Cinigiano nel 1996. Imputato insieme al cugino Antonino nel maxi processo di Palermo istruito dal pool antimafia che comprendeva Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarrotta e Giuseppe Di Lello fu tra i protagonisti di una discussa stagione palermitana che lo vide tra i maggiori esponenti del potere isolano e troverà la morte il 17 settembre 1992 a Palermo ucciso dagli uomini di Cosa nostra.

Anche nel 1996 il comune protestò com'era accaduto altre volte, seppure inutilmente, com'ebbe a scrivere Franco Fazzi: "Ogni qual volta i vari comuni della nostra provincia si sono visti assegnare 'ospiti', si sono levate vivaci quanto inefficaci proteste nei confronti della burocrazia giudiziaria nazionale".

A quell'epoca, del resto gli effetti negativi erano già evidenti. "La provincia di Firenze, che ha avuto uno dei più alti tassi di 'villeggianti' mafiosi, si trova ora a fare i conti con una vera e propria organizzazione mafiosa, con tanto di taglieggiamenti e protezioni sui locali pubblici"²¹.

Nei dintorni di Prato trascorse il suo periodo di soggiorno il futuro collaboratore di giustizia Leonardo Messina, che è stato uno degli uomini più preziosi per farci comprendere i nascosti ambulatori della mafia siciliana. Sempre a Prato era stato inviato in soggiorno obbligato Antonino Vaccaro che secondo una definizione del procuratore della Repubblica di Firenze Piero Luigi Vigna apparteneva alla "mafia del tessile"²².

Nel 1990 arrivò in Toscana Giovanni Falcone che seguiva una pista per raggiungere alcuni trafficanti di droga. Nel corso di quel viaggio interrogò anche Vaccaro, non si sa con quali esiti. Vaccaro finì in carcere nel 1991 insieme ad "altre 16 persone

²¹ Franco Fazzi, *Una legge quasi centenaria che pesa sui piccoli comuni*, La Nazione edizione di Grosseto, 11 dicembre 1986.

²² Antimafia, *Forum. Intervento di Piero Luigi Vigna*, 5 febbraio 1993, p. 50.

‘per la mafia dei fallimenti’ che risucchiava e distruggeva aziende tessili in difficoltà”²³.

Di Vaccaro, nel marzo del 1993, così scriveva la prefettura di Firenze: “La zona che si estende da Firenze Nord abbracciando il Comune di Prato, fino ai confini con la Provincia di Pistoia, è controllata da soggetti collegati alla mafia palermitana, specificamente al gruppo che fa capo alle famiglie di Corso dei Mille e dei Corleonesi, di cui uno degli esponenti di maggior spicco risulta essere Vaccaro Antonino”.

Altro personaggio importante che ebbe una misura di prevenzione fu Gaetano Nobile, titolare della Roller. Di lui, nello stesso documento appena ricordato, troviamo scritto che era stato coinvolto nella vicenda della cosiddetta ‘Duomo connection’, condannato per attività legate alla criminalità organizzata, soprattutto nel settore del riciclaggio di denaro sporco e del traffico di stupefacenti. Al Nobile è stata applicata la misura di prevenzione per anni tre, oltre alla confisca, disposta dal Tribunale di Firenze di beni immobili in Firenze e Palermo e di quote societarie in quanto provento di attività criminose”²⁴.

Secondo la sintetica descrizione fatta da Paolo Vagheggi, Nobile era “imprenditore in odore di mafia, palermitano trapiantato a Firenze, protagonista della Duomo connection, collegato alla massoneria di piazza del Gesù”²⁵.

Nel 1978 si era insediato a Campi Bisenzio Michele Cavataio, capostipite di una famiglia originaria di Messina, dopo aver trascorso un periodo di soggiorno obbligato a Montalcino in provincia di Siena²⁶.

²³ Franca Selvatici, *E' passato per la Toscana l'esplosivo per l'attentato?*, la Repubblica 28 maggio 1992.

²⁴ Prefettura di Firenze, *Relazione per l'audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., p. 8.

²⁵ Paolo Vagheggi, *Il volto segreto di Firenze*, la Repubblica 14 marzo 1991.

²⁶ Prefettura di Firenze, *Relazione per l'audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., p. 10.

Anche Natale Iamonte, considerato capo della ‘ndrina di Melito Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria, nel corso degli anni ottanta dimorò in soggiorno obbligato a Pontremoli²⁷.

Una storia che ha origini lontane.

Espellere le persone indesiderate ed inviarle in luoghi lontani è prassi antica e fa parte d’una lunga storia iniziata poco dopo l’Unità d’Italia con la legge Pica, ideata ed approvata “per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle province infette”.

Quella legge – al di là delle accese discussioni sollevate già allora circa i metodi repressivi adottati dall’esercito – fu utile per far fronte al brigantaggio, non certo per la camorra. I due fenomeni erano di natura profondamente diversa. Del primo è rimasta solo la memoria storica, il secondo appare ancora oggi, mentre si scrivono queste righe, nelle prime pagine dei giornali nazionali e in libri di grande successo come *Gomorra* di Roberto Saviano. E’ un fenomeno che né la legge Pica né quelle successive sono state in grado di debellare.

Estirpato il brigantaggio, il domicilio coatto continuò ad attraversare i decenni perché venne conservato come misura di polizia in successive leggi che avevano come obiettivo l’estensione di maggiori poteri del governo in questo campo²⁸. La filosofia di misura di polizia che era alla base di quella legge è sopravvissuta fino ai giorni nostri trovando sempre opposizioni di varia natura, da allora ad oggi.

All’interno della stessa magistratura convivevano opinioni assai diverse. Molti magistrati erano convinti che il mafioso, fuo-

²⁷ Carlotta de Ciutiis, *Sgominata la centrale toscana della camorra*, il Giornale 15 settembre 2000.

²⁸ Per questa problematica vedi L. Violante, *La crisi della legalità costituzionale nell’Italia prefascista. Gli stati d’assedio e i tribunali militari*, “Rivista di storia contemporanea”, n° 4, 1976, pp. 118-119 e E. Ciconte, *‘Ndrangheta dall’Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 177-183.

ri dal proprio ambiente, sarebbe stato praticamente innocuo. Era la stessa idea che aveva mosso i legislatori ad approvare il mantenimento del soggiorno obbligato.

Altri magistrati del calibro di Cesare Terranova e di Giovanni Falcone ritenevano fosse un grave errore mandare in giro per l'Italia pericolosi mafiosi perché avrebbero fecondato – così disse Terranova nel 1974 – zone ancora estranee al fenomeno mafioso. Anche Antonino Caponnetto aggiunse la sua voce. “E’ stata la legge peggiore che si potesse fare” disse il magistrato in un incontro con gli studenti di Lucca²⁹.

Terranova e Falcone non si sbagliavano. Lo riconobbero in molti. E fu un coro generale. Se ne discusse anche nel Consiglio regionale della Toscana nella seduta del 22 maggio 1991. L’assessore Benesperi ricordava come il Presidente della Giunta Regionale avesse espresso al Ministro degli Interni un giudizio preoccupato sulla questione della evoluzione delle forme di sorveglianza speciale e sulla prosecuzione di una prassi deleteria che continuava ad inviare nei comuni della regione pericolosi criminali.

L’assessore sollevava una questione di estrema importanza che riguardava sia la Toscana sia i riflessi negativi che avrebbero potuto ricadere sopra i cittadini provenienti dalle regioni meridionali. “Non si è mai capito e neanche si capisce oggi che cosa ci abbiano guadagnato le comunità locali di partenza nei confronti di questi allontanamenti e neanche che cosa ci guadagnino le località di arrivo. Anzi, anche in alcune zone della Toscana Centrale questi fenomeni rischiano di innescare degli elementi di interruzione di alcuni processi positivi e assolutamente non problematici di integrazione di lavoratori provenienti dal Sud dell’Italia nelle comunità locali”.

Il rischio paventato dall’assessore non era immaginario, ma concreto perché come “dicevano alcuni amministratori”, ad

²⁹ D. Tani, “*Mafia aggressiva anche qui*”, Il Tirreno edizione di Lucca, 3 marzo 1996.

Altopascio, l'invio di "persone di questo tipo altro fenomeno non comporta se non quello di rischiare di mettere in crisi gli elementi di integrazione che in qualche modo si sono consolidati, strutturando così situazioni e meccanismi quasi di colonia"³⁰.

I mafiosi cominciavano a provocare allarme sociale e insicurezza. Gli effetti negativi si erano fatti sentire sin dagli anni settanta. In Valdinievole alcuni soggiornanti erano stati inviati in quel periodo in seguito al fermo in Calabria di un carico di cocaina ed eroina trasportata da un corriere catanese. L'uomo aveva addosso un elenco molto nutrito di nomi di personaggi che avevano soggiornato da quelle parti³¹.

Anche il prefetto di Firenze, predisponendo la sua relazione per l'audizione davanti alla Commissione antimafia del 22 marzo 1992 scriveva che la "presenza di elementi mafiosi" era "soprattutto connessa all'applicazione di misure giudiziarie comportanti il soggiorno obbligato nella regione Toscana, risalente agli anni '60 e '70. Questa regione ha finito così per diventare luogo privilegiato di residenza ed insediamento di personaggi mafiosi o soggetti ad essi legati, che continuano talora a mantenere contatti con le aree di provenienza"³².

L'avverbio "talora" usato dal prefetto non era del tutto preciso, perché tutti i mafiosi, nessuno escluso, operava avendo cura di tenere rapporti molto stretti con il proprio mondo di provenienza. Nessuno poteva agire in modo autonomo perché non ne aveva la forza né la necessità; e, peraltro, neanche la volontà. D'altra parte, che convenienza poteva trarne un mafioso recidendo i suoi legami con il territorio d'origine?

Rosario Minna, che agli inizi degli anni novanta curò una ricerca per la Regione Toscana, mise in luce la ragione vera

³⁰ Consiglio regionale della Toscana, *Intervento dell'assessore Benesperi*, seduta del 22 maggio 1991, p. 7.

³¹ P. Carletti, *Montecatini - Palermo in viaggio con la mafia*, La Nazione edizione di Pistoia, 29 ottobre 1990.

³² Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., p. 1.

dell'enorme ostilità che circondava ed accompagnava il soggiorno obbligato in ambienti persino molto distanti da quelli dei sindacati. "Il soggiorno obbligato, (ma, in realtà, tutte le misure di prevenzione) non riesce quasi mai ad incontrare favore né negli studi scientifici né nelle Aule di giustizia, perché, in fondo, è l'eredità di uno schema repressivo iniziato nei primi dell'Ottocento da uno Stato che – sempre agli inizi del secolo scorso – era molto autoritario ma anche scarsamente legalitario e poco rispettoso dei diritti e della libertà dei singoli cittadini".

Minna indicava la radice d'una critica di fondo, di tipo garantista, alla politica dello Stato ottocentesco. Occorre però aggiungere che quella politica si prolungò anche nel secolo successivo seppure in termini meno accentuati rispetto ai primi dell'ottocento creando molti problemi a fronte di quelli, scarsi, che si pensava avesse risolto. Ma, naturalmente, la sola critica di dottrina non era sufficiente ad illustrare la negatività di una norma.

Alle questioni di dottrina, d'ordine generale, se ne aggiungevano altre, molto più concrete, perché il fenomeno "riceve risonanza e riprende importanza quando, subito dopo il 1970 e in concomitanza con l'esplosione di altri fenomeni criminali, l'Italia del Nord processa non pochi mafiosi per reati tutt'altro che lievi ma tutti consumati, in considerevole arco di tempo e mai occasionalmente, dalle parti di Milano o di Torino e così via: ci si accorge, cioè, in quella sede di come i mafiosi si fossero già bene affermati – e dunque da prima del 1970 – nel Nord Italia (dov'erano sino a quel momento in pratica sconosciuti) e di come non pochi degli stessi mafiosi si trovassero al Nord perché – da molti anni – spediti in soggiorno obbligato da (inconsapevoli) Polizie e Magistrature meridionali".

Non solo meridionali per la verità, perché il livello di responsabilità per l'invio al Nord dei mafiosi è sicuramente più elevato.

Sono gli anni nel corso dei quali quei processi aprono degli squarci attraverso i quali si cominciano a far conoscere al grande pubblico il grado di penetrazione e i guasti già prodotti a quel tempo dell'uso disinvolto del soggiorno obbligato.

Minna sottolineava un altro aspetto altrettanto importante e coglieva una contraddizione nell'uso, ancora ai primi anni novanta, dello strumento del soggiorno. “Se nei primi dell'Ottocento la difficoltà e, quasi sempre, l'assenza addirittura di comunicazioni fra diverse regioni e località d'Italia in un certo senso premiava l'allontanamento del mafioso dal suo paese di provenienza verso luoghi lontanissimi, ostili e non congeniali alle sue attività, oggi il fatto che l'intero pianeta – con fax, tv via cavo, telefoni internazionali, etc. – sia ‘un villaggio globale’ dimostra l'inutilità e la pericolosità del soggiorno obbligato perché, in concreto, non recide i legami del soggiornante con la zona d'origine, ma, nello stesso tempo, introduce soggetti molto pericolosi in zone la cui ricchezza da sola attira avidità criminali”³³.

Inutilità e pericolosità. Come dare torto ad affermazioni del genere? Era l'osservazione della realtà a dettare simili considerazioni. L'inutilità era data dalla burocratica – e criminogena – prosecuzione di una scelta politica relativa alle misure di prevenzione che era francamente insostenibile in un'epoca in cui tutti i mezzi di comunicazione, di trasporto e di telecomunicazione stavano vivendo un periodo di straordinaria e rapidissima trasformazione ed evoluzione per cui accadeva che i mafiosi inviati al soggiorno obbligato avessero tutti i mezzi a loro disposizione per comunicare e rimanere in contatto con quelli rimasti nei paesi d'origine. Non solo! Ma il provvedimento del soggiorno imponeva al mafioso il divieto di rientrare nel proprio paese, ma non impediva ad altri mafiosi di raggiungere i soggiornanti nelle sedi di destinazione. Sicché l'effetto – la pericolosità, di cui s'è detto –

³³ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana: profili e problemi*, in *Criminalità organizzata in Toscana*, Regione Toscana, Firenze 1993, pp. 26-27.

fu che le riunioni di mafia si fecero anche al Nord nelle sedi di soggiorno, e i soggiornanti ne uscirono rafforzati.

Né la legge impediva che un soggiornante potesse andare a trovare un altro soggiornante. Mariano Licari originario di Marsala “definito – quanto al mestiere – pastore, proprietario, agricoltore o trafficante”, nel 1970, quanto era in soggiorno obbligato in provincia di Forlì, fu raggiunto dal genero Pietro Bua a sua volta soggiornante obbligato nel comune di Castelfiorentino.

Licari era un mafioso importante di quegli anni tanto da rientrare tra i mafiosi di cui si occupò con una specifica relazione la Commissione antimafia della V legislatura presieduta da Francesco Cattanei. Un anno dopo, il 23 gennaio 1971, Licari fu inviato in soggiorno obbligato a Bibbona in provincia di Livorno. Sempre in quel periodo un altro mafioso di un certo calibro, Rosario Mancino, anche lui nell’elenco dei mafiosi di cui s’occupò la relazione Cattanei, fu inviato al soggiorno obbligato a Borgo San Lorenzo in provincia di Firenze³⁴.

Non si sa quanti siano stati i soggiornanti in Toscana. Ogni tanto si aggiungono spezzoni di informazioni e di conoscenza. Ad esempio si sa che dal 1980 al 1992 ben 30 camorristi, “posti di fronte al divieto di soggiornare in Campania, abbiano liberamente scelto di vivere in Toscana”³⁵.

In ogni caso il numero doveva essere rilevante se agli inizi del 1994 Luciano Tonini, procuratore generale della Repubblica di Firenze, durante l’inaugurazione dell’anno giudiziario di quel distretto ebbe a dire che tra le “ragioni” che spiegavano la presenza di mafiosi in terra toscana c’era sicuramente “il grande numero di soggiornanti obbligati, che colloca la Toscana negli anni ‘70 fra le prime regioni italiane, con il conseguente radicamento nella zona, anche dopo terminato il periodo di soggiorno, di coloro che vi erano stati inviati. E’ facile rilevare come la cri-

³⁴ Antimafia, *Relazione sull’indagine riguardante casi di singoli mafiosi*, V legislatura, Doc. XXIII n. 2-quater, p. 240 e p. 210.

³⁵ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., pp. 26-28.

minalità mafiosa della Versilia deriva dall'originario insediamento in Torre del Lago (Viareggio) di diversi elementi inviati in soggiorno obbligato dal Sud"³⁶.

Un'analisi impietosa e nel contempo un'accusa precisa a una politica che durava oramai da troppo tempo e che continuava a provocare danni.

La Toscana non era solo sede di soggiorno, ma anche di carceri per cui c'era "la destinazione nel territorio del Distretto di condannati per gravi reati commessi nel Sud, con conseguente trascinarsi delle famiglie delle persone detenute"³⁷.

Agli inizi degli anni novanta toccò anche al Parlamento esprimersi sulla legge e sugli effetti da essa prodotti. I tempi erano oramai maturi e il Parlamento non si sottrasse a quell'impegno, anzi vi corrispose in modo solenne. Il 13 gennaio 1994 la Commissione antimafia approvò la relazione del senatore Carlo Smuraglia sugli "insediamenti ed infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali".

Il documento indicava il soggiorno obbligato come uno dei motivi che avevano determinato la presenza di mafiosi su quei territori. "Negli anni settanta, la Toscana è stata fatta oggetto di misure giudiziarie comportanti l'ospitalità di molti soggiornati obbligati provenienti soprattutto dalla Sicilia (si è trattato della terza regione, in Italia, per quanto riguarda l'invio di personaggi mafiosi dalla Sicilia e Calabria). Tale circostanza è stata motivo del formarsi di presenze stabili, non solo dei soggetti prevenuti, ma anche delle loro famiglie e di altri personaggi collegati"³⁸.

³⁶ L. Tonini, *Relazione sull'amministrazione della giustizia nel periodo 1 luglio 1991 – 30 giugno 1992*, Firenze, 16 gennaio 1993, p. 16.

³⁷ L. Tonini, *Relazione sull'amministrazione della giustizia nel periodo 1 luglio 1992 – 30 giugno 1993*, Firenze, 15 gennaio 1994, pp. 19-20.

³⁸ Antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, relatore senatore Carlo Smuraglia, XI legislatura, Doc. XXIII n° 11, approvata in data 13 gennaio 1994, p. 210

Una cosa era certa: i soggiornanti erano troppi ed erano diventati un problema sin dagli anni settanta come ricordava Piero Luigi Vigna, allora procuratore della Repubblica di Firenze, durante il Forum organizzato dalla Commissione antimafia del febbraio 1993. Il magistrato disse che la Toscana era ai primi posti per numero di soggiornanti presenti sul proprio territorio³⁹.

Come si vede, era un coro unanime Tutti ad indicare i guasti introdotti dal soggiorno obbligato. Colpiva il fatto che da tutti gli ambienti le critiche erano sempre le stesse, al punto da apparire persino ripetitive. *Repetita iuvant* dicevano i latini. E in effetti, a furia di ripeterle, le critiche ad un certo punto andarono a segno e finalmente la norma fu cancellata e non furono più inviati mafiosi in soggiorno obbligato. Ma la decisione arrivò tardi; i guai erano stati già fatti.

In ogni caso, è certo che i mafiosi, anche dopo la conclusione della stagione dei soggiornanti, quando operano al Nord continuano ad avere collegamenti al Sud. Secondo i giudici delle indagini preliminari del Tribunale di Reggio Calabria pare che Domenico Libri, esponente di spicco della 'ndrangheta reggina, "ergastolano in regime di detenzione a Prato per motivi di salute, avesse tutt'altro che abbandonato la gestione delle attività criminali e continuasse a mantenere uno stabile controllo sul territorio di tradizionale radicamento della cosca"⁴⁰.

Mafiosi ed imprenditori si recavano da lui a Prato per conferire. E don Mico dispensava pareri, consigliava, dava ordini. Insomma ci viene descritto come se da Prato continuasse a comandare a Reggio Calabria.

Libri fu arrestato proprio nella cittadina toscana dove era residente oramai da molti anni. "A Prato il boss era giunto a seguito di un'ordinanza di detenzione domiciliare emessa nel '98 dal tribunale di sorveglianza di Firenze per motivi di salute". Do-

³⁹ Antimafia, *Forum. Intervento di Piero Luigi Vigna*, 5 febbraio 1993, cit., p. 49.

⁴⁰ Tribunale di Reggio Calabria, ufficio del GIP, *Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Rossato Sandro* + 26, 13 aprile 2006, p. 14.

po la scarcerazione i magistrati antimafia avevano protestato. Disse Salvatore Boemi: “sarebbe come se avessero mandato Bagarella in uno dei suoi palazzi di Palermo”. E ricordarono come in passato Libri avesse scambiato la propria cartella clinica con quella di un altro detenuto⁴¹.

Le traversie giudiziarie di Libri non erano finite. “Era stato riarrestato con sentenza definitiva, ma nel 2001 il tribunale di Messina aveva giudicato incompatibile con il suo stato di salute con la detenzione in carcere e ne aveva disposto i domiciliari a Prato”⁴².

Nel 2006 l'indagine denominata Ronin Bis mise in luce, secondo la ricostruzione del ROS dei carabinieri, “il ruolo centrale del noto esponente mafioso Domenico Libri, nella spartizione degli appalti e nella ‘tutela mafiosa’ al sistema. Dall’attività investigativa è emerso infatti come il Libri, dal luogo di detenzione domiciliare in Toscana, continuasse ad esercitare il controllo mafioso di vaste aree del capoluogo reggino, attraverso una rete di supporto che provvedeva a tutte le sue esigenze, dalle comunicazioni ai propri affiliati, alla riscossione delle somme derivanti dall’attività estorsiva e dal traffico di stupefacenti”⁴³.

Le presenze mafiose in Toscana: casualità o scelta?

Naturalmente, oltre ai soggiornanti arriveranno altri mafiosi. Tanti altri; alla spicciolata, senza creare alcun clamore, perché nessuno se ne accorgesse. Poco a poco si insediarono nei comuni delle province toscane e lì iniziarono la loro attività.

Vigna ricordava la presenza di uomini appartenenti alla famiglia catanese di Nitto Santapaola e il ruolo di Giacomo Riina, parente dei più noti Totò Riina e Luciano Leggio, detto Lig-

⁴¹ Franca Selvatici, *Firenze, il tribunale scarcerava il padrino della ‘ndrangheta*, la Repubblica 13 febbraio 1998.

⁴² CDC, *Arrestato a Prato un boss della ‘ndrangheta. Era ai domiciliari ma pilotava appalti sui rifiuti*, Il Giornale, 2 marzo 2006.

⁴³ ROS carabinieri, *Attività di contrasto alla ‘ndrangheta nel periodo 2000-2007*, 14 novembre 2007, p. 57.

gio, che seppure risiedesse a Budrio in provincia di Bologna, “costituiva un punto di raccordo per la diramazione verso la Toscana e verso il Nord”⁴⁴. Viaggiò in Toscana Nitto Santapaola dove giunse con il preciso obiettivo di controllare alcuni suoi affari economici.

Anche qualche ‘ndranghetista fu arrestato. Nel 1993 toccò ad un affiliato alla cosca Pesce-Pisano. “Si era costruito una villa blindata a Poggio a Caiano e pare riciclasse i fondi Cee destinati agli agrumeti”. Una villa blindata in quella comunità era una stravaganza, oppure il segno di un timore reale che qualcuno potesse raggiungerlo per ucciderlo. Quando fu arrestato emerse la preoccupazione non per il singolo individuo, ma per il cosiddetto “‘clan dei calabresi’ che opera su piazza in modo trasversale”⁴⁵.

Un altro calabrese aveva cercato rifugio in Toscana. Era Luigi Facchineri che era sfuggito alla faida che insanguinava il suo paese, Cittanova in provincia di Reggio Calabria. Proveniva da un paese umbro, suo primo rifugio. La sua non era una vita sedentaria, si mise a girare inseguendo i suoi affari illeciti e nel 2002 la polizia lo arrestò in un appartamento di Promenade des Anglais a Cannes su ordine di cattura della magistratura reggina⁴⁶. Ma non arrivò solo lui. Nel 1992 a Monterchi, in provincia di Arezzo si era stabilito quello che rimaneva della famiglia Facchineri⁴⁷.

Dal 1990 trascorse un periodo di semilibertà a Piombino Antonio Rocco, legato ai Nuvoletta, e capo del clan che controllava Mugnano. Non fu una conquista facile, quella del clan; fu aspra e dolorosa che costò la vita alla madre di Rocco. Il funerale della madre si svolse a Piombino vista l'impossibilità di celebrarlo a Mugnano. Il capo s'è oramai pentito, ha collaborato con la

⁴⁴ Antimafia, *Forum. Intervento di Piero Luigi Vigna*, 5 febbraio 1993, cit., pp. 49-50.

⁴⁵ G. Spano, *I viaggi di Nitto Santapaola*, La Nazione, edizione di Prato, 1 febbraio 1996.

⁴⁶ Pantaleone Sergi, *Cannes, in manette Facchineri una vita da boss della 'ndrangheta*, la Repubblica 1 settembre 2002.

⁴⁷ EURISPES, *'Ndrangheta: dalla tradizione mafiosa alla nuova evoluzione criminale*, Roma 1995, p. 154.

giustizia e nel 2003 è stato arrestato per scontare una pena di 20 anni del Tribunale di Napoli per strage ed omicidi⁴⁸.

Altri siciliani illustri abitarono, seppure per brevi periodi, in Toscana. I fratelli Giuseppe, Filippo e Benedetto Graviano insieme con “le loro fidanzate e compagne soggiornarono a Forte dei Marmi nei mesi di luglio ed agosto 1993 sotto falso nome”⁴⁹. Un altro personaggio di spessore fu Masino Spadaro arrestato un decennio prima, nel 1983, con 81 Kg. di eroina nei dintorni di Firenze.

Qualcuno di loro ci rimise la vita. I morti ammazzati sono solo alcuni, non tanti; non era opportuno creare allarme sociale più del necessario, perché i mafiosi fuori dal loro territorio tendono a non regolare con le armi i loro contrasti. Ma alcuni omicidi era proprio impossibile evitarli.

Uno di questi è stato quello di Pasquale Franzese, affiliato alla camorra e noto esponente cutoliano, ucciso a Scandicci nel luglio 1991⁵⁰. Qualche altro cadde in scontri frontali con la polizia quando a parlare erano le armi. E quando parlano le armi qualcuno tace; e tace per sempre.

A Prato “nel novembre ’90 venne ucciso nel corso di un conflitto a fuoco con la polizia Giovacchino Lombardo, poco più che ventenne. Viveva in Via Ferrara, senza luce, acqua e gas. Dopo l’arresto del padre Francesco (rapinatore, boss del gioco clandestino a Firenze tra l’82 e l’85, trafficante di eroina) era rimasto solo. Una sera minacciò alcuni inquilini, gli agenti arrivarono. Ci fu una sparatoria, Giovacchino fu centrato al cuore”. Sembrava uno qualunque, di poca o nessuna importanza. Eppure, “quasi tre anni più tardi, nel gennaio ’93, dopo l’arresto a Palermo di Totò Riina, i carabinieri del Ros trovarono nelle tasche dell’autista del boss dei boss un bigliettino recante

⁴⁸ *Il boss in pensione deve tornare in carcere*, Il Tirreno, 16 gennaio 2003. Articolo non firmato.

⁴⁹ G. Sgrezzi, *Boss mafiosi ospiti in Versilia*, l’Unità edizione di Firenze, 7 febbraio 1996.

⁵⁰ G. Cecere, *Centro interprovinciale*, cit., p. 22.

quell'indirizzo pratese, e una piantina per arrivarci. Solo un caso? Altra storia, altra mafia”⁵¹.

Il vice questore vicario di Firenze Giovanni Cecere per descrivere l'operatività di gruppi mafiosi degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 richiama “come campanelli di allarme di tale situazione la scoperta della presenza di terminali di famiglie di stampo mafioso conseguenti al sequestro di eroina a Certaldo, l'omicidio di Gambassi, l'omicidio di Cavataio, il sequestro di oltre 81 chili di eroina e l'arresto del noto boss Tommaso Spadaro, inserito nella famiglia di Pippo Calò in concorso con Missi Giuseppe ed elementi di destra”⁵².

L'eroina – 81 kg erano davvero tanti per l'epoca – stava per essere inviata negli Stati Uniti attraverso un sistema di ditte di copertura che avrebbero fatto da schermo all'operazione.

La droga era stata sequestrata dentro scatole contenenti scarpe in un piccolo calzaturificio di Sant'Angelo a Lecore, paese della cintura industriale di Firenze; il proprietario, secondo il giudice istruttore Roberto Mazzi e i sostituti procuratori Silvia Della Monica e Margherita Cassano, era un uomo di fiducia di Cosa nostra⁵³.

Dunque, arrivarono i mafiosi⁵⁴ e arrivarono i loro capitali che cominciarono ad essere immessi nell'economia regionale con una serie di investimenti. Secondo Rosario Minna, la Toscana “può essere stata valutata dai capi mafiosi come una zona di buoni investimenti: ed è risaputo da sempre che il mafioso segue sempre in prima persona i suoi soldi, con ciò stesso, quindi, scegliendo anche di vivere in Toscana”⁵⁵. Insomma, una scelta con-

⁵¹ G. Spano, articolo citato.

⁵² G. Cecere, *Centro interprovinciale*, cit., p. 32.

⁵³ Vittorio Mimmi, *Quintali d'eroina dalla Toscana al Bronx*, la Repubblica 9 dicembre 1984.

⁵⁴ Addirittura in Versilia ci fu anche la presenza, seppure da latitante, di qualche esponente della mafia del Brenta. Vedi *Versilia nel mirino della mafia*, La Nazione, 18 agosto 1996. Articolo non firmato.

⁵⁵ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 52.

sapevole che avrebbe coinvolto uomini del calibro di Santapaola, Riina, Mutolo, Calò.

Secondo un documento intitolato *Dossier sull'inattività degli uffici giudiziari della provincia di Massa Carrara presentato al Consiglio Superiore della Magistratura* “la Toscana viene scelta come terra di infiltrazione mafiosa”. Una scelta, non un obbligo; ma, forse, si potrebbe dire: scelta ed obbligo perché in alcuni casi le due cose viaggiano appaiate.

Questa decisione di venire in Toscana riguarda “un’imprenditoria criminale che sceglie con oculatezza commerciale i suoi obiettivi. Si tratta quindi di una infiltrazione essenzialmente economica”⁵⁶.

Altri, invece, si rifugiarono in Toscana per evitare di essere uccisi in guerre intestine. Uno della famiglia dei Nicotra da Misterbianco trasferì tra il 1989 e il 1990 numerosi familiari a Firenze in seguito all’uccisione di Mario Nicotra avvenuta nel maggio 1989⁵⁷. Costui era inserito nel gruppo dei Cursoti di Catania, uno dei clan della città, ma poi “aveva fatto molta strada praticando l’usura ad alti livelli, gestendo traffici di stupefacenti ed eseguendo rapine, impiegando poi il ricavato di tutte le attività illecite in investimenti immobiliari” a Misterbianco. Il contrasto con i cursoti, in particolare con il gruppo di Giuseppe Pulvirenti, e l’eliminazione di Mario Nicotra consigliò i sopravvissuti ad andare molto lontano dalla Sicilia⁵⁸.

Anche il sostituto procuratore distrettuale antimafia di Catania Carmelo Zuccaro ha confermato ai Commissari antimafia nel Forum del 5 febbraio 1993 che il Malpassotu costrinse il

⁵⁶ *Dossier sull'inattività degli uffici giudiziari della provincia di Massa Carrara*, presentato al Consiglio superiore della magistratura, 1993, p. 6.

⁵⁷ Tribunale di Catania, *Decreto nel procedimento di prevenzione nei confronti di D'Emanuele Natale*, 20 dicembre 1995, cit., p. 164.

⁵⁸ Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Sentenza a carico di Magini Giovanni + 4*, 1992, p. 6.

gruppo di Nicotra “ad emigrare da Misterbianco, perché decimato e sterminato, e ad insediarsi in Toscana”⁵⁹.

La giornalista Cristina Orsini raccontò così la storia dei Nicotra: “I Nicotra scelgono Prato come ‘rifugio’ per sfuggire alla guerra di mafia aperta a Misterbianco tra la loro famiglia e il clan Pulvirenti, collegato a Santapaola, cioè ai Corleonesi. Mario il capofamiglia viene ucciso, altri delitti seguono. L’unica speranza per i perdenti è trovare un’altra area, incontaminata, dove riprendere le attività, dove ricostruire il predominio e il controllo. Scelgono la Toscana (uno dei Nicotra era stato in carcere a Sollicciano e aveva ottenuto la semilibertà) e in particolare Prato. Inizia la salita dei componenti stretti della famiglia” che dopo alcune tappe intermedie “raggiungono Montecatini Terme (dove verranno arrestati in una villetta di Monsummano Terme)”⁶⁰.

Eppure, nonostante i fatti e la loro storia parlassero chiaro, la Corte d’appello di Firenze nel luglio del 1997 non accolse “l’ipotesi accusatoria secondo la quale gli imputati facevano parte di una organizzazione di tipo mafioso” e condannò Giovanni Nicotra a una pena pesante – 26 anni, 4 mesi e 15 giorni di carcere – riconoscendolo colpevole di associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di stupefacenti. Stessa motivazione per gli altri imputati condannati a varie pene⁶¹.

Vendette e regolamenti di conti in Sicilia o in altre zone di mafia, com’era inevitabile, spinsero alcuni mafiosi ad emigrare e a cercare altrove la loro sopravvivenza. Naturalmente questi mafiosi, a partire dai soggiornanti obbligati, ebbero rapporti con criminali toscani realizzando come un misto o come una, sciagurata, fusione fra elementi indigeni ed elementi mafiosi” sintetizzò

⁵⁹ Antimafia, *Forum. Intervento di Carmelo Zuccaro*, 5 febbraio 1993, p. 98.

⁶⁰ C. Orsini, *Un clan mafioso in città*, Il Tirreno, edizione di Prato, 4 gennaio 1996.

⁶¹ Rosario Poma, *Clan Nicotra, confermate le pene in appello*, La Nazione edizione di Prato, 24 luglio 1997.

efficacemente Rosario Minna⁶². E insieme li troveremo immortalati nelle carte giudiziarie.

Anche le forze dell'ordine si interrogavano sulla questione se gli insediamenti mafiosi fossero il prodotto della casualità o il risultato di una scelta strategica; questione che certo non aveva un interesse accademico, ma strettamente operativo perché conoscere bene chi si ha di fronte è un modo per affrontarlo meglio e più efficacemente.

Nell'autunno del 1992 il colonnello Maurizio Fronzoni, comandante del nucleo regionale della polizia tributaria della Guardia di Finanza di Firenze, inquadrava l'intera problematica in termini di scelta strategica da parte dei gruppi criminali perché "la presenza sul territorio di tali gruppi non è lasciata all'iniziativa del singolo criminale, ma va collocata nel rispetto di una precisa e comune strategia da parte di una volontà sovraordinata". Anche la Guardia di Finanza, dunque, metteva in luce l'elemento dell'esistenza di una strategia che eliminava in radice l'ipotesi di scelte individuali o, soprattutto casuali.

Da altri ambienti, quelli del Progetto Penelope e della Concommercio vennero analisi simili. In un volume intitolato *Rapporto Criminalità* si trova scritto di "conquista strategica di alcune tra le principali regioni del Nord d'Italia" da parte dei mafiosi⁶³.

L'attenzione della Guardia di Finanza era concentrata su Cosa nostra che all'epoca era l'organizzazione mafiosa che di più era sotto il mirino degli investigatori. Le vicende interne di questa organizzazione non riguardavano solo la Sicilia, ma si riverberavano anche nel Nord.

La collocazione e l'ambito di operatività "rispecchiano le alleanze storiche, così come evidenziato nelle risultanze del maxiprocesso di Palermo, laddove si è sancito che a seguito della

⁶² R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 53.

⁶³ Concommercio Milano, *Progetto Penelope. Rapporto criminalità*, Milano 29 aprile 1994, pp. 4-5.

sanguinosa guerra di mafia, conclusasi agli inizi degli anni '80, la famiglia catanese facente capo a Santapaola entrava a far parte di Cosa nostra composta allora dalle famiglie palermitane, tutte sotto l'egida e l'egemonia della famiglia dei corleonesi capeggiata da Riina Salvatore”.

I gruppi criminali “erano posti sotto l'influenza della citata famiglia dei corleonesi, che per il controllo e la gestione delle molteplici attività criminose nell'Italia centro-settentrionale avevano deputato Riina Giacomo”.

Per quanto risiedesse a Budrio, alle porte di Bologna, gli inquirenti erano convinti che avesse un ruolo anche nelle vicende toscane. Questo spiega, in parte, il maggior allarme che viene dato sulla presenza mafiosa che in passato era stata sottovalutata e sottostimata. Ora si pensava che “la presenza nella regione Toscana della criminalità mafiosa, rispetto a quanto ritenuto in un recente passato, sia un fatto ormai obiettivamente rilevabile”.

Era difficile, però, quantificare il fenomeno e il colonnello Fronzoni si mostrava volutamente cauto e prudente: “La reale dimensione del fenomeno nel territorio toscano non è delineabile in quanto l'esatta conoscenza della stessa si basa solo sul risultato di complesse indagini”.

Si poteva soltanto dire che “le risultanze processuali dimostrano, senza ombra di dubbio, una costante e progressiva penetrazione della criminalità mafiosa nel tessuto sociale ed economico toscano, relativamente all'area pratese e alle provincie di Livorno, Pisa e Pistoia con collegamenti anche con altre regioni”⁶⁴.

Era un decennio che la mafia si muoveva “con cautela a questa latitudine” seppure con “costanza”. Di ciò era convinta già sul finire del 1983 la questura di Firenze che segnalava come la mafia si fosse trasformata passando dalla produzione del “vino prelibato senza un solo chicco d'uva” alla droga. Il sostituto pro-

⁶⁴ Guardia di Finanza, GICO Firenze, *Relazione sull'andamento e sulle forme della criminalità organizzata in Toscana*, 20 settembre 1992, pp. 9-10.

curatore Francesco Fleury era convinto che la Toscana fosse “zona di rifugio, di sosta, di organizzazione, di riorganizzazione”⁶⁵.

Per parte sua Vigna non s’affidava a una sola spiegazione, anzi era convinto che ci fossero ragioni concomitanti in grado di dare conto della presenza mafiosa. Tra le più importanti v’erano la presenza di numerosi soggiornanti obbligati e la diffusione sul territorio di numerosi carceri; problema antico e ricorrente quest’ultimo, se si pensa che dal 1987 al 1992 nelle 16 carceri toscane furono ospitati 1.147 detenuti per delitti di criminalità organizzata, un numero certamente esorbitante⁶⁶.

Non era, questa, una novità di quegli anni perché già ad inizio anni ottanta la Toscana era considerata, seppure da una certa pubblicistica, come il “carcere d’Italia nel senso che un quinto dei detenuti alloggiano in penitenziari disseminati nella regione”⁶⁷.

C’era, però, una questione più di fondo: “ho l’impressione che dietro vi sia una strategia. Se c’è stato questo cambiamento di Cosa nostra anche nei settori di intervento, mi sembra che sia ineliminabile un’espansione territoriale accompagnata ad un’altra di mercato”. Era un punto importante quello individuato da Vigna, perché a rendere preoccupante la strategia mafiosa non era solo la diffusione nel territorio, ma anche il tipo d’attività che intendeva svolgere.

A cominciare dal riciclaggio che “diventa un fenomeno probabilmente sempre più interno all’organizzazione criminale. Vi sono esempi da cui si evince che il riciclaggio avviene attraverso uomini del gruppo mafioso, per favorire anche il riciclaggio sociale dei personaggi oltre che la ‘pulitura’ del denaro. Si fa dunque malamente il riciclaggio soltanto in un’isola! Ho l’impressione che ci sia una strategia di occupazione, determinata

⁶⁵ V. Tessandori, *La mafia con l’accento toscano*, La Stampa, 29 ottobre 1983.

⁶⁶ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 25.

⁶⁷ M. Nava, *Criminalità: in Toscana i tentacoli della mafia*, Corriere della sera, 2 novembre 1983.

anche dalla necessaria espansione di questo impero economico. A mio avviso, la mafia ha anche strategie relative ad un certo assetto della nostra società. Mi sembra pertanto ineliminabile, da un gruppo che gestisce enormi ricchezze economiche, un interesse rispetto all'assetto della nostra società"⁶⁸.

Un discorso a tutto tondo, come si vede, che individua non solo le cause di lunga durata come poteva essere il soggiorno obbligato ma che nel contempo indica la vera novità data da una precisa strategia mafiosa che punta dritto in direzione di realizzare "un certo assetto della nostra società".

Questione di un certo spessore che consentiva un salto di qualità nell'analisi, questione soprattutto che andava guardata e compresa ben al di là della dimensione puramente criminale perché c'erano degli atti e dei comportamenti mafiosi che erano tali da non creare allarme sociale o insicurezza; e perciò erano ancor più pericolosi e devastanti.

Tutto il capitolo relativo al riciclaggio, al reimpiego del capitale sporco, agli investimenti immobiliari rientrano in quest'ambito. Sono aspetti che indicano una moderna sapienza criminale che sa bene che al Nord quello che conta davvero è la quantità di affari criminali che si riesce a realizzare senza avere l'ossessione del controllo del territorio.

Al fondo di tutto c'era un elemento che spiegava tante cose ed era la ricchezza del territorio, le enormi opportunità offerte da un'economia ricca ed in espansione: "La ricchezza, globale e complessiva, della Toscana si profila come la causa ultima – ma anche la più immediata e concreta – del fatto per cui i mafiosi, comunque vi siano arrivati, vi risultano ormai 'stanziali' e ben decisi ad affermarvisi"⁶⁹.

C'è infine, un aspetto che a partire dalla metà degli anni settanta funzionava come un potente fattore d'accelerazione, ed era la droga. La necessità impellente di trovare nuovi mercati più

⁶⁸ Antimafia, *Forum. Intervento di Piero Luigi Vigna*, 5 febbraio 1993, cit., p. 151.

⁶⁹ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit., p. 52.

ricchi dove distribuirla in grandi quantità costringeva i mafiosi a trovare nelle regioni del centro-nord nuovi sbocchi di mercato. Una scelta obbligata che ridefiniva alleanze, ruoli, impegno finanziario.

Un mondo sconosciuto.

Arrivarono alla spicciolata, pochi per volta; e nessuno se ne accorse. Così fecero molti mafiosi e, come s'è visto, tranne qualche rara eccezione, stettero molto attenti a fare in modo da non attirare l'attenzione degli altri sulla loro presenza. Cercarono di passare inosservati.

Cominciarono ad essere ben visibili solo quando si misero a distribuire grandi quantità di droga creando problemi d'allarme sociale. Ma erano visibili solo fino a un certo punto perché, fin quasi alla soglia dei primi anni novanta, mancarono gli strumenti necessari per cogliere in tutta la loro portata ed estensione la presenza ed il radicamento territoriale oramai raggiunto dalla mafia e in misura minore dalla 'ndrangheta e della camorra.

Fu il procuratore Vigna a indicare ai commissari dell'antimafia il senso della svolta dei primi anni novanta: "l'istituzione della Direzione Distrettuale Antimafia ha rivelato a noi, e a me per primo, un mondo sconosciuto". Si svelava, così un mondo che era rimasto, per molto tempo "oscuro per gli stessi magistrati e per le forze dell'ordine"⁷⁰.

L'osservazione di Vigna coglieva nel segno e nel contempo aveva il pregio di indicare come fosse stata preziosa la realizzazione del nuovo strumento della Direzione distrettuale antimafia.

⁷⁰ Antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, relatore senatore Carlo Smuraglia, XI legislatura, Doc. XXIII, n. 11. Ora in *Relazioni della XI legislatura*, Camera dei deputati 1995, p. 1007; Antimafia, *Forum. Intervento di Piero Luigi Vigna*, 5 febbraio 1993, cit., pp. 49-50.

Mancava, a quella data, una visione complessiva, un quadro generale. Certo non mancavano notizie, ma erano notizie sparse che un singolo magistrato non aveva il potere di raccogliere in un unico fascicolo processuale; la stampa cominciava a segnalare episodi di presenze mafiose, ma difettava la visione d'insieme che collegasse una miriade di fatti sparsi su diverse province toscane. Fatti che erano diffusi ampiamente e per di più erano collegati con le regioni di provenienza.

C'era un'altra novità rilevante costituita dal fatto che tutto sembrava essere collegato e in qualche misura dipendere da una realtà criminale rappresentata dalla Lombardia e dal suo centro più importante che era Milano, diventato frattanto il luogo principale di attività delle maggiori famiglie mafiose meridionali e centro propulsore del traffico di stupefacenti.

Le resistenze ad ammettere l'esistenza della mafia.

Era un mondo talmente sconosciuto che i tribunali toscani facevano fatica a condannare per reati di mafia. Bisognerà attendere il 1984 per vedere celebrare a Firenze il primo processo con imputazione per mafia, e per leggere le motivazioni, sempre a Firenze, nei primi anni novanta della prima sentenza di condanna per mafia, sentenza non a caso definita "storica".

C'erano voluti molti anni dall'approvazione della legge Rognoni – La Torre, ma alla fine si riuscì anche in Toscana ad applicarla. Entrata in funzione la DDA, tutto si velocizza e le vicende assumono un ritmo più celere.

I dati hanno una vera e propria impennata. Secondo quelli forniti da Minna per il solo 1992 ben "804 persone vengono indagate per una serie di reati di marca mafiosa (e fra loro solo 16 sono già state ampiamente prosciolte); 69 persone vengono espressamente processate per associazione mafiosa (art. 416 bis c.p.); 311 individui risultano processati per associazione al fine di spacciare stupefacenti (art. 74 Testo Unico Leggi Stupefacenti);

28 persone sono processate per delitti tipici di mafia (art. 7 L. 203191); 290 individui vengono processati per avere congiuntamente commesso sia fatti di associazione mafiosa (art. 416 bis C.P.) sia per fatti di associazione per spaccio di stupefacenti (art. 74 T.U.L.S.); 133 persone (di cui 6 già scarcerate) vengono arrestate per tutti questi reati⁷¹.

Apparentemente sono cifre fredde e crude che sembravano dire poche cose. In realtà dietro quei numeri c'è un lavoro, una visione di contrasto al crimine organizzato, una svolta organizzativa e culturale perché era davvero dirompente per una regione come la Toscana affrontare la realtà che quei numeri impietosamente mettevano in evidenza.

Si può tranquillamente dire che sia stato merito della DDA fiorentina l'aver posto "all'attenzione delle forze politiche, sociali ed economiche la presenza di un fenomeno che non si riteneva potesse avere allignato nella Regione"⁷². E certo non è stato un merito da poco.

La circostanza assume ancora più importanza e significato ove si consideri che c'è stata, anche, per un lungo periodo, la tendenza a minimizzare la presenza della mafia; più in generale c'è stata una sordità a cogliere gli elementi e i segnali nuovi che via via si andavano accumulando e che indicavano come le mafie stessero arrivando in territori nuovi, sconosciuti, geograficamente lontani dalle sedi d'origine.

La stessa magistratura inizialmente faticò a comprendere che l'art. 416 bis della legge Rognoni – La Torre andasse applicato anche al di fuori delle regioni meridionali. Ci fu una discussione teorica che investì la magistratura italiana e le posizioni di coloro che sostenevano che fosse necessario applicare la legge su tutto il territorio nazionale, si affermarono lentamente e dopo una lunga e defaticante battaglia culturale.

⁷¹ R. Minna, *Criminalità organizzata in Toscana*, cit. p 45.

⁷² Relazione Smuraglia, cit., p. 1016.

La Commissione antimafia si occupò della questione e chiese al ministro dell'interno i dati per valutare l'applicazione della legge sin dai primi anni di vita. Alla data del 31 dicembre 1984 "in alcune regioni non risulta denunciata alcuna persona (Valle d'Aosta, Toscana, Umbria e Molise)"⁷³.

Sin dai primi anni di applicazione della legge antimafia si produsse una resistenza culturale che ha accomunato forze politiche e sociali che si sono mostrate restie "ad ammettere la stessa possibilità di insediamenti in un territorio caratterizzato da forti presenze democratiche, da solidarietà sociale, da partecipazione civica, da amministrazioni efficienti". Secondo la relazione della Commissione antimafia firmata da Smuraglia, "molti operatori economici, soprattutto quelli del ricco turismo balneare (Versilia) e termale (Montecatini Terme) mossi dalla preoccupazione che il fenomeno possa ripercuotersi negativamente nel settore, minimizzano il problema".

La preoccupazione delle ricadute negative sul turismo portava quegli operatori turistici a negare l'evidenza e, negando l'evidenza, a non reclamare una incisiva politica a livello locale e nazionale che fosse in grado di arrestare o quanto meno contenere il progressivo arrivo di mafiosi e di capitale mafioso.

Questi operatori economici in realtà avevano un'altra idea, ed erano "portati a considerare che gli accadimenti che turbano l'ordine pubblico delle zone di competenza" dipendessero da altri fattori, "soprattutto riconducibili alla presenza di soggetti immigrati dal meridione e dai Paesi extracomunitari"⁷⁴.

C'è da dire che questo comportamento non fu della sola Toscana perché dappertutto, in tutte le regioni del Nord, c'era un medesimo modo di reagire al problema: gli immigrati, meridionali o stranieri che fossero, erano sul banco degli accusati.

E non erano solo gli operatori turistici ad opporre resistenza. Nell'inverno del 1990 il questore di Firenze disse che "a Fi-

⁷³ Antimafia, *Relazione*, Relatore Abdon Alinovi, IX legislatura, Doc. XXIII, n. 3, p. 62.

⁷⁴ Relazione Smuraglia, cit., p. 1010.

renze la mafia non ha mai manifestato la sua presenza”⁷⁵. Parole sorprendenti se si tien conto dello sviluppo avuto dalla mafia tra gli anni settanta e gli anni ottanta.

Parole molto diverse da quelle usate da Ennio Macconi che proprio in quel periodo scrisse un lunghissimo articolo per La Nazione nel quale affermava con una certa sicurezza: “Gli ultimi anni hanno insegnato a tutti che mafia, camorra e ‘ndrangheta non abitano più solo sui monti dell’Aspromonte, a Catania o nei bassi napoletani”⁷⁶.

Le resistenze erano davvero tante e la convinzione che la mafia a quella latitudine non potesse avventurarsi era granitica. Era un abbaglio di molti e di molti ambienti sociali, economici e culturali.

Inoltre, venivano pronunciate sentenze da parte dei tribunali che sollevavano contrarietà e non poche perplessità come quella del Tribunale di Prato che nel febbraio del 1996 assolse il clan Nicotra e quella della Corte d’appello di Firenze che mandò assolti i fratelli Saccà⁷⁷.

In ogni caso, il punto di più forte resistenza si avvertiva nelle categorie maggiormente legate al turismo che avvertivano come un pericolo alla loro stessa sicurezza economica, ai loro affari il solo parlare di mafia temendo che discorsi di tal genere potessero allontanare i flussi turistici.

Secondo i commercianti di Campi Bisenzio, località dove s’era verificato un grave caso di estorsione, il fenomeno mafioso era inesistente e una manifestazione antirackett promossa dal comune rischiava di funzionare come una cassa di risonanza, anzi come una sorta di pubblicità; gratuita per di più.

“Gran parte dei commercianti”, faceva notare il prefetto di Firenze, “hanno riferito di essere venuti a conoscenza del pro-

⁷⁵ E. Macconi, *Qui l’artigianato sa come difendersi*, La Nazione, 21 novembre 1990.

⁷⁶ E. Macconi, *Una montagna di miliardi in appalto*, La Nazione, 13 novembre 1990.

⁷⁷ *Assoluzioni a raffica per il clan Nicotra*, la Repubblica, 23 febbraio 1996, articolo non firmato; G. Baldi, *Il clan Nicotra non è mafia*, l’Unità di Firenze, 23 febbraio 1996; R. Po-ma, *Mafia. Tutti assolti al processo d’appello*, La Nazione, 17 settembre 1996.

blema tramite gli organi di stampa e che la manifestazione anti-racket indetta dall'Amministrazione del Comune di Campi Bisenzio ha ampliato a dismisura la portata del fenomeno. Peraltro, la massiccia partecipazione alla suddetta manifestazione ha avuto lo scopo di manifestare in modo deciso contro ogni tentativo di intimidazione”⁷⁸.

I commercianti sottovalutavano il problema, ma quello che era successo a Campi Bisenzio era sicuramente un fatto molto grave. Una donna, Giuseppina Aquilini, che gestiva in proprio una merceria, aveva denunciato nel novembre 1991 una patita estorsione che era iniziata sin dal maggio 1990. Un calvario durato un anno e mezzo. E quando finì quel calvario ne iniziò un altro perché dopo la denuncia “la gente di Campi in generale non le aveva mostrato nessuna solidarietà ma anzi la evitava”⁷⁹.

Sotto accusa per l'estorsione finì Marcello Cavataio che, pur essendo nato a Montalcino, secondo il magistrato della DDA di Firenze Margherita Cassano, è “soggetto già inquisito, tra l'altro, per reati commessi anche con violenza e minaccia contro l'altrui patrimonio”; non solo, c'era dell'altro sul suo conto.

E infatti “appartiene all'ambiente mafioso, fa parte di un gruppo familiare che per lunghi anni si è reso responsabile di gravissimi fatti delittuosi (omicidi, estorsioni, reati in materia di stupefacenti ed altro: in tale contesto è da segnalare che il padre Michele, pregiudicato, è stato assassinato in Campi Bisenzio il 7.3.1978; definitivamente condannato, in concorso con il cognato Cusimano Antonino, per il delitto di omicidio volontario; i fratelli Guglielmo e Salvatore sono stati entrambi inquisiti per gravi reati ed il secondo è deceduto nel 1978 in un conflitto a fuoco con le Forze dell'Ordine; il fratello Giovanni è stato inquisito per

⁷⁸ Prefettura di Firenze, *Relazione per la audizione alla Commissione antimafia*, 22 marzo 1993, cit., p. 10.

⁷⁹ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Cavataio Marcello + 10*, 13 maggio 1993, p. 30.

estorsione, reati in materia di stupefacenti, reati contro il patrimonio) proprio in territorio di Campi Bisenzio”⁸⁰.

La donna aveva pagato un milione di lire al mese. Ma, prima di farlo, essendo originaria di Roma, prudentemente aveva chiesto informazioni in giro per sapere chi fosse colui che gli chiedeva dei soldi. “Ha iniziato, per suo conto, una sorta di indagine, tra le persone del vicinato, negozianti compresi, per sapere – lei originaria di zona molto lontana da Campi, tant’è vero che, come ci ha raccontato, era soprannominata ‘la Romana’ – ‘che gente è’ questa famiglia Cavataio ottenendone la risposta che si trattava di una ‘famiglia mafiosa’”.

Cavataio era conosciuto dunque; eccome se era conosciuto! E’ probabile che le informazioni provenissero dal suo stesso ambiente, quello dei negozianti. Del resto, era possibile che quello che aveva appurato la merciaia di Campi Bisenzio che non era del luogo era sconosciuto ai commercianti di quella cittadina?

Per quanto la famiglia Cavataio godesse “fama di (generica) ‘mafiosità’” il Tribunale di Firenze, che pure condannò Cavataio per l’estorsione, escluse l’esistenza e l’operatività di una organizzazione mafiosa – e dunque la stessa appartenenza ad essa di Cavataio – perché “è mancata la prova dell’esistenza di una siffatta associazione, di cui gli imputati si sarebbero avvantaggiati sfruttandone in qualche modo la paura che questa poteva ispirare nei confronti della collettività ed in particolare nei confronti di coloro che di volta in volta venivano scelti come vittime delle estorsioni (o delle tentate rapine). Non sono certo sufficienti le circostanze che il padre dei Cavataio, Michele, sia stato ucciso nel 1978 per un ‘regolamento di conti’ relativo alla gestione di traffici illeciti (pare: bische clandestine), che uno dei fratelli, Stefano, più volte processato sia stato condannato definitivamente per omicidio volontario, che un altro fratello ancora, Salvatore,

⁸⁰ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Cavataio Marcello + 13*, 11 giugno 1992, p. 5.

sia deceduto in un conflitto a fuoco con le Forze dell'ordine, e così via discorrendo”⁸¹.

Per quanto molti operatori economici tentassero di minimizzare, era l'intero tessuto economico ad essere sotto attacco. La relazione Smuraglia elencava impietosamente una serie di circostanze che, messe in fila una dietro l'altra, mostravano pienamente i pericoli in atto:

Lungo tutta la costa ed anche nelle località turistiche dell'entroterra, da parte della criminalità vi è un forte impegno di capitali inteso all'acquisto dei vecchi insediamenti alberghieri ed alla loro trasformazione in complessi residenziali composti di mini-appartamenti che vengono poi venduti a prezzi molto elevati. Lo stesso acquisto del più prestigioso compendio di Montecatini, il Kursaal, ha formato oggetto di complesse operazioni finanziarie da parte di soggetti indagati dalla Procura di Salerno, per presunta appartenenza ad associazioni di stampo mafioso.

Non era solo il turismo ad essere interessato; anche altri segmenti produttivi subivano l'attacco della criminalità organizzata che aveva cura di introdursi in quelli in crisi e utilizzava strumenti del libero mercato e, quando era ritenuto necessario, ricorreva alle minacce e agli attentati.

Il settore produttivo è interessato da acquisizioni, con denaro contante e per prezzi più che congrui, di aziende in crisi già fortemente indebitate con società finanziarie che operano nella regione. E' quanto avviene soprattutto nella zona di Prato, dove si è insediata la cosiddetta 'mafia del tessile', specializzata nell'acquisizione di attività manifatturiere tessili. Spesso le acquisizioni vengono precedute da azioni di intimidazione o di semplice disturbo. In provincia di Lucca, soprattutto negli anni 1991 e 1992, la criminalità organizzata ha prestato attenzione all'industria cartaria provocando oltre 30 incendi dolosi agli stabilimenti, avendo cura, però, di non colpire in modo troppo radicale le strutture produttive. Si è trattato di veri e propri messaggi

⁸¹ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Cavataio Marcello + 10*, 13 maggio 1993, cit., p. 40 e p. 130; Corte d'Appello di Firenze, *Sentenza contro Cavataio Marcello + 10*, 12 luglio 1994.

estorsivi ai quali, peraltro, non ha fatto seguito alcuna reazione (denuncia) da parte dei soggetti passivi.

Il fatto grave era la mancata denuncia da parte degli operatori economici di quella realtà. E' proprio vero che la paura e l'omertà non hanno una sede fissa, perché esse sono più diffuse di quanto a volte si possa immaginare e in luoghi anche molto distanti dalle regioni meridionali.

Tutto ciò era possibile perché le organizzazioni mafiose avevano a disposizione una notevole quantità di denaro in contanti che era necessario collocare, riciclare, far emergere alla luce del sole come denaro pulito. Gli operatori economici, alcune volte, non avevano la sensibilità culturale di comprendere quanto stesse succedendo sotto i loro stessi occhi.

Peraltro, gli imprenditori locali, al di là delle prese di posizione ufficiali delle associazioni di categoria, mostrano di considerare i negozi di compravendita delle loro aziende alla pari di qualsiasi altra transazione economica, dalla quale ricavare il maggior utile. Si registra, anzi, da parte di quasi tutte le categorie produttive e soprattutto da parte di quelle che operano nei settori legati al turismo ed al suo indotto, una generale carenza di sufficiente riflessione sulle nefaste conseguenze dell'infiltrazione mafiosa nelle libere attività economiche, quasi che queste non fossero direttamente ed immediatamente collegate alla qualità del vivere civile ed alle libertà individuali e collettive del cittadino⁸².

Parole chiare, inequivocabili, che non ammettevano fraintendimenti. Gli operatori turistici erano i meno attenti ai riflessi sul territorio della presenza del capitale mafioso. Erano cultori della vecchia idea che *pecunia non olet*, che il denaro non abbia odore e che dunque non importa la sua provenienza e tanto meno l'origine, importa solo che arrivi, possibilmente in grandi quantità. Ma il denaro mafioso aveva un odore particolare, inconfondibile; non se ne accorgeva solo chi non voleva accorgersene.

⁸² Relazione Smuraglia, cit., pp. 1012-13.

E quando arrivava aveva il potere di danneggiare e di inquinare l'economia sana. Invece, anche di fronte a questa realtà c'era chi sosteneva che i processi penali con imputati mafiosi danneggiassero il turismo che per questo motivo poteva addirittura "finire alle corde". Ci fu una polemica durante un processo che si svolgeva a Grosseto e i timori erano incentrati sullo sviluppo della Maremma.

Toccò ad un magistrato, Pietro Federico, ricordare che fosse sbagliato "sostenere che il processo ai 27 imputati per associazione a delinquere di stampo mafioso sia un pericolo per la Maremma. E' ingiusto dire che un simile fatto stravolge l'economia". Ma fu detto e ridetto, creando un ingiustificato allarmismo.

Un giornalista ricordava come durante il dibattimento Muto avesse affermato a chiare lettere che la sua casa di Gavorrano fosse stata "un punto di incontro dei pezzi da novanta dell'onorata società per business con molti zeri"⁸³. Questo era il pericolo reale, non il processo dove si cercava di stroncare una presenza mafiosa.

Ma anche queste parole alcuni non le vollero ascoltare e girarono la testa dall'altra parte.

⁸³ V. Santalamazza, *In Maremma rendez-vous mafiosi*, Il Tirreno, edizione di Grosseto, 6 giugno 1996.